

Segue dalla prima

Eppure proprio dalle testimonianze degli alti ufficiali si profila l'ipotesi di una violazione della convenzione di Ginevra. Ed è su questo punto che si sta concentrando l'indagine partita dalla deposizione della vedova di Massimiliano Bruno, il carabiniere rimasto ucciso nella strage di Nassiriya e il colonnello Burgio. E proprio in questa chiave - ma non solo - Intelisano ha deciso di proseguire con gli interrogatori e di ascoltare nei prossimi giorni proprio il generale Filiberto Cerchi responsabile del Coi (Comando operativo Interforze), la struttura dello Stato Maggiore della Difesa che avrebbe dovuto ricevere le informative dei militari.

Parla Spagnuolo

A chiamare in causa direttamente il Coi è stato il generale Spagnuolo in un'intervista rilasciata a un quotidiano. «Ne sono certo - ha detto il comandante del contingente italiano in Iraq - : su quanto accadeva nel carcere vicino a Nassiriya esistono delle comunicazioni che abbiamo trasmesso a Roma. Il nostro contingente non sapeva nulla delle torture e delle violenze cui erano sottoposti i prigionieri iracheni nei carceri di competenza delle forze di coalizione. Ma quanto accadeva nel piccolo penitenziario a 40 chilometri da Nassiriya era noto». C'è dunque una prima distinzione. Il generale prende le distanze dallo scandalo che travolge gli alleati ma conferma: il governo sapeva degli abusi sessuali e delle

«Queste comunicazioni - ha aggiunto il generale - venivano trasmesse per via gerarchica al Coi, che è la struttura di comando competente, ma sullo stato di detenzione delle persone che abbiamo arrestato non esiste un rapporto specifico». C'è però di più. «Il colonnello Carmelo Burgio - spiega ancora Spagnuolo - mi parlò dell'orrore del carcere di Nassiriya. Fu la prima cosa che mi riferì appena giunsi in Iraq. Mi disse che l'atteggiamento dei poliziotti iracheni violava le più elementari norme sui diritti dei detenuti». Tanto il nostro contingente in Iraq era a conoscenza delle torture al quale consegnava i detenuti e - si sa solo oggi - ci fu addirittura uno scontro a fuoco tra carabinieri e polizia locale. «Pochi giorni dopo quel conflitto a fuoco - spiega ancora Spagnuolo - Burgio mi spiegò quali erano

IRAQ l'orrore delle torture

Il generale Spagnuolo: trasmesse a Roma tutte le comunicazioni su quel che accadeva nel carcere di Nassiriya. Il colonnello Burgio parla di evidenti «segni di tortura»



Il giudice Intelisano dice: per ora non ci sono indagati. Ma fa sapere che nei prossimi giorni sentirà il generale Filiberto Cerchi, responsabile del Comando operativo interforze

1 L'11 maggio la vedova del maresciallo dei carabinieri Bruno dice: nel carcere di Nassiriya mio marito vide casi di tortura. Il giorno dopo, forse dietro pressioni, precisa: senti parlare di torture, ma non vide nulla.

2 Il 12 maggio il colonnello Carmelo Burgio, comandante del reggimento Toscana a Nassiriya, dice: quel carcere era spaventoso. Più volte abbiamo riscontrato segni di torture sui prigionieri, e li abbiamo denunciati alle autorità irachene.

3 Ieri il generale Francesco Spagnuolo, comandante del contingente italiano in Iraq, ha dichiarato: su quanto accadeva nel carcere di Nassiriya esistono delle documentazioni che abbiamo trasmesso a Roma.

«L'Italia sapeva». Ecco tutte le accuse

Un colonnello, un generale, l'inchiesta della Procura militare: Roma era informata delle sevizie



una segnalazione di Articolo 21

Nel documentario di Stefano Rolla l'ispezione del maresciallo Bruno al carcere

Già nell'agosto 2003 gli ufficiali dell'esercito italiano avevano accesso alle carceri di Nassiriya, conoscevano quell'inferno e si prodigavano per rendere più umana la detenzione dei prigionieri. Le immagini che lo confermano sono state raccolte dal regista Massimo Spano fu acquistato dalla

rete 2 della Rai e molto parzialmente utilizzato dal programma Excalibur di Soccì. Il maresciallo Bruno viene inquadrato distintamente da Rolla ed appare in altre immagini filmate non montate.

Nelle immagini successive, il produttore morto a Nassiriya, riprende invece un ufficiale in mimetica dell'esercito italiano a colloquio con un gruppo di detenuti reclusi dentro una gabbia non molto più grande di quelle del canile di Porta Portese. La gabbia è stipata. Accanto all'ufficiale italiano vi è un iracheno con la divisa della polizia locale e i gradi di capitano sulle spalle. Il militare italiano parla in inglese, tenta di incoraggiare i detenuti e si appresta ad una mediazione con le autori-

tà locali. Le immagini di Stefano Rolla testimoniano che Massimiliano Bruno poteva essere a conoscenza di quelle condizioni inumane così ben descritte nelle interviste concesse dalla vedova Bruno e dal suo comandante, il colonnello Burgio. L'associazione articolo 21 ha potuto vedere per intero il filmato. Ne traspare non solo la consapevolezza di operare in uno scenario di guerra dove i diritti umani sono limitati da fatti circostanze e usi locali, ma soprattutto l'impegno umanitario dei nostri militari, incluso il maresciallo Bruno e i suoi ufficiali, affinché la polizia locale assumesse atteggiamenti «occidentali».

stati i motivi e le difficoltà che aveva nei rapporti con la polizia locale. So che aveva scritto un rapporto. Ma io non l'ho mai visto».

La testimonianza di Burgio
Il comandante dei carabinieri Toscana in forza in Iraq scrisse

dunque il suo rapporto e lo trasmise alla magistratura irachena. Non si sa se anche a Roma. Cosa denunciava? «I segni di torture

sui detenuti riscontrati più volte dai carabinieri - sostiene il colonnello - sono stati segnalati all'autorità giudiziaria irachena. Ci sia-

mo trovati a volte davanti a detenuti mezzo morti, con bruciate di ferro da stiro sul corpo e lividi terrificanti a causa delle ba-

no al governo di tornare in aula. È stata già presentata una nuova interrogazione parlamentare, primo firmatario Minniti. «Adesso Martino - sostiene Minniti - non può continuare a sostenere di non aver saputo nulla». «Insieme a quanto rivelato da Burgio - sostiene Folena - le dichiarazioni di Spagnuolo ricostruiscono un quadro abbastanza preciso: i nostri militari sapevano delle violazioni dei diritti umani e delle torture in quel carcere, al punto di aver dovuto fare un combattimento contro la stessa politica irachena per liberare dei prigionieri; i vertici militari hanno informato Roma di quanto accadeva. Se le cose stanno così, e su questo c'è in corso un'indagine - prosegue Folena - vuol dire che il ministro Martino ha mentito di fronte alle Camere».

Anna Tarquini

Nassiriya, gli orrori nascosti dietro le sbarre

Un carabiniere di guardia alla prigione disse: se qui arriva Amnesty International scoppia il caos e chiudono tutto

Toni Fontana

Secondo il Giornale dei Carabinieri le orribili torture praticate all'interno del carcere o meglio delle celle di sicurezza della polizia irachena a Nassiriya erano un «fatto notorio», ma quel giorno (ai primi di marzo) la prigione era «off limits» per i giornalisti e proprio un carabiniere ci accolse dicendo: «Qui non potete entrare, se arriva Amnesty International scoppia un casino e chiudono tutto».

Ma il carcere è ancora aperto e, nelle «visite-guidate» organizzate dalla Cpa viene mostrato il nuovo e vuoto penitenziario costruito fuori città, mentre le celle-topaie della vecchia prigione restano «invisibili» alle telecamere almeno finché, magari nottetempo, i detenuti non verranno messi da qualche altra parte. Quei giorni il colonnello Burgio accoglieva i cronisti senza nascondere che la polizia irachena usava «maniere sbrigative» con i reclusi e, ne-

gli ambienti dell'Arma a Nassiriya, non si faceva mistero del fatto che americani e inglesi avevano commesso molti errori, prima di tutto sciogliendo l'esercito, e si sottolineava con preoccupazione la «proliferazione delle milizie che si oppongono alla polizia a sua volta formata da agenti legati ai vari movimenti islamici».

La vicenda delle torture va dunque inserita nella progressiva «somalizzazione» della provincia di Dhi Qar, amministrata dall'italiana Barbara Contini e affidata al controllo dei militari della brigata Ariete e dei carabinieri. A Nassiriya non solo i seguaci di Al Sadr schierano milizie armate, ma anche tutti gli altri movimenti islamici posseggono piccoli eserciti privati che controllano porzioni di territorio e quartieri.

Quando i militari hanno aperto la «scuola di polizia» non lontano dalla base di White Horse hanno dovuto adottare appunto un metodo «all'italiana», calibrando le pre-

Quattordici iracheni, tra i quali il piccolo Ali, a Roma con la Croce Rossa

Quattordici iracheni, di cui otto giovani e giovanissimi di età compresa tra i 6 mesi e i 16 anni, affetti da varie patologie, sono giunti ieri a Roma con un volo speciale della Croce Rossa Italiana per essere curati in diversi ospedali italiani. Ad accompagnare grandi e piccoli malati, una quarantina di volontari della CRI. L'aereo impiegato per l'evacuazione medica, che viene effettuata ogni 45 giorni circa in concomitanza con l'avvicendamento del personale della Croce Rossa Italiana a Baghdad, è atterrato con il suo carico di

dolore e orrore nel tardo pomeriggio di ieri all'aeroporto di Fiumicino. I più piccoli stretti erano tra le braccia delle loro mamme, gli altri, occhi sgranati, camicette a maniche corte e pantaloncini che svelano corpi gracili e, in alcuni casi, mutilati come il piccolo Ali, 3 anni e mezzo senza una gamba e una mano perse durante gli scontri a Falluja. Gli verranno ora impiantate due protesi in una struttura ospedaliera in Toscana. Sarà accaduto dal padre e dai fratelli maggiori. Dalle scalette dell'aereo è poi sceso un gruppo di volontari della CRI.

senze nella nuova «Iraqi Police» e integrando una parte delle milizie islamiche. I capi del partito al Dawaa, di orientamento islamico massimalista, non si erano però accontentati dei posti nel «pubblico» ed avevano mantenuto le loro formazioni armate private. Così, alla fine di febbraio, il comando inglese di Bassora ha ordinato alla Cpa di

«integrare» le milizie islamiche ed è stato creato il «City Security Corp», una milizia legale, formata da 86 uomini, che, nei programmi degli britannici, doveva svolgere un lavoro di intelligence tenendo alla larga i terroristi di al Qaeda. I Csg si sono però trasformati in pericolosi torturatori ed invece di consegnare le armi le hanno usate per arrestare e

maltrattare rivali di altri gruppi islamici e vecchi baathisti che tentavano di recuperare un ruolo. Il 9 marzo è avvenuto un fatto che rappresenta una svolta appunto nella «somalizzazione» di Nassiriya.

La polizia irachena, ha tentato di liberare due ostaggi catturati e torturati dai miliziani Csg che avevano la sede non lontano dalla pri-

gione e a pochi metri dai resti della palazzina sventrata dall'attentato del 12 novembre.

I poliziotti sono stati accolti da una granata che ha ucciso quattro di loro; a quel punto i carabinieri dei reparti speciali hanno fatto irruzione nella sede del City security group arrestando nove miliziani. Questi ultimi sono stati consegnati alla polizia che li ha internati appunto nel carcere di Nassiriya.

Il colonnello Burgio consegnò gli arrestati ai poliziotti raccomandando che non venissero torturati e chiese ad un medico di accertare le condizioni dei detenuti. Successivamente i carabinieri scoprirono che anche i torturatori erano stati torturati. Questa era appunto la «normalità» del carcere di Nassiriya nei quali la violenza era una pratica abituale perché faceva e fa parte della battaglia politica per il controllo della città. Per questo la prigione era «off limits» e «Amnesty international» l'avrebbe fatta chiudere.

Tra i tanti errori commessi dal-

l'amministrazione anglo-americana dei quali gli italiani pagano gli errori, vi è quello di aver favorito la proliferazione dei corpi di polizia al fine di creare una nuova classe di «assistiti». Oltre all'Iraqi Police, che gestisce il carcere di Nassiriya, è stata creata la Fps, un corpo di vigilanza per gli edifici pubblici, e la Icdf (Iraqi civil defence force) che svolge compiti sussidiari di ordine pubblico.

Alla scuola di polizia diretta dal colonnello Iacono, vice-comandante della brigata Folgore, sono già stati formati più di mille agenti che diverranno circa tremila alla data del 30 giugno, quando la Barbara Contini dovrà ufficialmente sciogliere la Cpa. Al loro sarà affidata la gestione dell'ordine pubblico minacciato dalle milizie armate che ciascun gruppo islamico ha mantenuto.

Italiani, che il governo ha deciso di mantenere in Iraq, rischiano di rimanere stritolati nella resa dei conti tra le bande rivali.